

[133] Cap. 3: Il cristianesimo e il mondo.

Le opere degli scrittori cristiani del secolo V, che fu il secolo della grande catastrofe, sono piene di lamentazioni sulla situazione del mondo mediterraneo. Le città sono distrutte, i campi deserti, le autorità sono state deposte, le scuole sono vuote. «La coltivazione delle lettere», dirà il vescovo e storiografo Gregorio di Tours (538/539 – 594), «agonizza, o meglio sparisce nelle città della Gallia. In mezzo alle azioni buone o cattive, quando la ferocia delle nazioni e il furore dei re sono scatenati, quando la Chiesa è attaccata dagli eretici e difesa dai fedeli, quando la fede cristiana, ardente in molti cuori, si indebolisce in altri, quando le istituzioni religiose sono depredate dai perversi, allora non si trova alcun uomo di lettere per descrivere questi avvenimenti, né in prosa né in versi. E molti dicono, gemendo: Ah, povero il nostro tempo, in cui lo studio delle lettere scompare tra di noi e nessuno è capace di descrivere le cose di quest'epoca»¹.

Sant'Agostino costruirà una filosofia della storia per provare che la catastrofe del mondo non è un atto di ingiustizia divina, ma al contrario [134] obbedisce ai disegni superiori della provvidenza; il suo discepolo Orosio (ca. 380 – ca. 420) pretenderà di dimostrare che tutta la storia umana, già prima dell'avvento del cristianesimo, è un campo di battaglia, di distruzione, di crimini e orrori di ogni sorta; Salviano di Marsiglia (ca. 400 – ca. 470) già ammetterà che il cristianesimo non ha avuto un gran successo nel migliorare il mondo, e che la decadenza è irrimediabile, la catastrofe è completa e meritata.

Gli scrittori cristiani che si espressero così rivestirono il ruolo dell'*advocatus diaboli*. Rivelano la decadenza degli ultimi pagani gli artifici di un Claudiano² e il vuoto spirituale di un Simmaco (ca. 340 – ca. 402). Tutto ciò che costoro avevano da perdere era un linguaggio letterario senza contenuto. Ma c'erano altri spiriti, capaci di "descrivere le cose di quest'epoca". Perché in loro un nuovo contenuto riempiva le forme grammaticali della vecchia lingua: erano loro stessi, gli scrittori cristiani. E' vero che l'Occidente dovette sperimentare una catastrofe, un'interruzione quasi totale di tutte le attività spirituali; ma questa catastrofe venne alcuni secoli dopo. Un osservatore imparziale, non perturbato dalla nostalgia convenzionale del "paganesimo allegro" né dalla mentalità apocalittica degli scrittori ecclesiastici, ammetterà l'esistenza di una notevole attività letteraria nei secoli del cristianesimo vittorioso e dell'invasione dei barbari; di una letteratura ricca, sebbene non grande, che contò personalità straordinarie come Gerolamo e Agostino, che crearono forme del tutto nuove di espressione letteraria negli inni della Chiesa e che infine crearono una delle opere maggiori e più durature della letteratura universale di tutti i tempi: la liturgia romana. Solo che non è per un imprevisto storico che questa letteratura è scritta nelle lingue antiche: quella del

¹ N. d. t.: GREGORIO DI TOURS, *Storia dei Franchi*, Prefazione.

² N. d. t.: cfr. 1.2, p. 129.

cristianesimo primitivo è essa stessa letteratura antica, e in questo senso è altrettanto “esotica” quanto quella pagana.

La mentalità cristiana dei primi secoli attraversò tre fasi distinte, coordinate come un’evoluzione dialettica. Nel periodo delle catacombe lo spirito cristiano è di una introversione così totale, che l’espressione diviene silenzio; indoviniamo questa condizione delle anime dalle iscrizioni laconiche, e tuttavia eloquenti, delle sepolture nelle catacombe e, con eloquenza maggiore, nel silenzio delle grandi basiliche romane come San Paolo Fuori le Mura. La seconda fase è quella dell’incontro del cristianesimo col mondo: la letteratura patristica. La terza fase, dopo la caduta definitiva dell’Impero, è un nuovo raccogliersi in se stesso³: il cristianesimo si ritira all’interno [135] delle mura delle chiese per trovarvi la propria espressione genuina: gli inni e la liturgia.

L’incontro col mondo pagano era stato preparato dai Padri della Chiesa orientale. Là, in Oriente, il compromesso diede origine a una nuova letteratura, indipendente, che non appartiene al mondo occidentale: la letteratura bizantina. In Occidente si creò una letteratura di transizione, con determinati obiettivi di apologia dogmatica e di storiografia ecclesiastica: la letteratura patristica.

Il San Giovanni Battista di questa letteratura fu il grande eretico africano Tertulliano (ca. 155 – ca. 230). Il suo *Apologeticum*, che pretende di essere la difesa della religione cristiana contro i pagani, è più un attacco che una difesa. Questo polemista terribilmente aggressivo si irrita con tutti: contro le autorità romane che producono martiri, contro i perseguitati che fuggono il martirio, contro i martiri che non muoiono nella fede ortodossa, contro l’ortodossia che violenta le coscienze; lo stesso Tertulliano finì per essere un eretico. Ma la sua eresia non è di origine dottrinale, quanto piuttosto di ordine morale. Si rivolta contro l’indulgenza con la quale vescovi e sacerdoti trattano i cristiani che partecipano alle feste romane, che non impongono alle figlie di velarsi il volto, che tollerano in casa loro qualsiasi vestigio del naturalismo sessuale dei greco-romani, e che giungono al colmo di frequentare i teatri, quei “*consistoria impudicitiae*”⁴. In questo caso il moralista si rivela imparentato con i puritani inglesi, che ordinarono la chiusura dei teatri. Tertulliano ricorda i predicatori calvinisti che minacciano i “servi di Baal” con terrificanti citazioni dall’Antico Testamento, o anche gli stessi profeti veterotestamentari. Il suo stile violento, artificiale, oscuro, ne rivela le origini africane. Tertulliano è un Apuleio alla rovescia, un individualista furioso, uno dei maggiori scrittori in lingua latina e un romano autentico.

[136] Alla quasi totalità dei grandi Padri della Chiesa occidentale si può conferire il medesimo titolo di “romano autentico”, che già venne dato ad Ambrogio (ca. 339 – 397), il potente vescovo di Milano, al quale la tradizione attribuì la creazione dell’inno liturgico. Ambrogio era nativo della Gallia, la più romana delle provincie romane. Nel *De officiis ministrorum* (Sui doveri degli

³ N. d. t.: Nel testo originale: *ensimismamiento*.

⁴ N. d. t.: Adunanze dell’impudicizia.

ecclesiastici) presenta un sistema ben organizzato, quasi in paragrafi, della condotta morale del clero, un'applicazione razionale della morale stoica del *De officiis* di Cicerone. Ambrogio era il primo ad obbedire ai suoi stessi consigli: sapeva unire imperialismo ecclesiastico e dignità sacerdotale tanto bene quanto un senatore romano sapeva unire politica di annessione e dignità umana. Grandi quadri, nelle chiese del cattolicesimo posttridentino, rappresentano la scena nella quale Ambrogio, ricevendo a Milano l'imperatore Teodosio accusato di assassinio, gli nega l'ingresso nella basilica. Ambrogio è più uomo d'azione che scrittore; e anche in questo è romano.

Scrittore e perfino letterato è Gerolamo (ca. 347 – 420). Fu uomo di vaste attività, quasi febbrili, che compì innumerevoli viaggi, che scrisse, tradusse e commentò, scambiando lettere con papi e religiose e dando consigli a chiunque, un gran lavoratore che terminò i suoi giorni in un convento nel deserto della Giudea. Odiava la letteratura pagana, nella quale era stato educato, ed è il letterato più tipico tra i Padri della Chiesa. La sua opera maggiore è un lavoro stilistico, la traduzione latina della Bibbia, la *Vulgata*, che giunse ad avere autorità canonica nella Chiesa romana. Con quest'opera Gerolamo creò una nuova lingua e una nuova letteratura. Prestò al latino medievale il servizio che i poeti dell'età augustea avevano prestato alla letteratura imperiale, naturalizzando a Roma le lettere greche. Nel corso di più di un millennio l'Europa intera [137] pregò nella lingua di Gerolamo che è, contro la sua volontà, la lingua di Virgilio, e non del tutto indegna di lui. La *Vulgata* è l'*Eneide* del cristianesimo. Gerolamo, antiumanista furioso, è il primo grande umanista europeo. Valéry Labraud esalta l'autore della *Vulgata* come il re o il patrono di tutti i traduttori.

Alla fine venne il momento in cui l'alleanza tra la Chiesa e le lettere pagane si ruppe: nella realtà, fu perché l'Impero cadde; nella letteratura, perché uno spirito potentissimo distrusse l'equilibrio. Agostino (354 - 430) è una delle maggiori personalità della letteratura universale; molti, tuttavia, non lo considerano simpatico, e la colpa è sua. E' il destino di tutti coloro che, come lui nelle *Confessioni* e più tardi Rousseau e Strindberg, raccontarono con sincerità irriverente le propria vita: la giovinezza dissoluta, il tirocinio tra gli adepti della strana setta dei manichei, gli studi di retorica e la vita letteraria, i rimorsi e le angustie che si protrassero per anni terribili, e infine la conversione, la vocazione sacerdotale, la carica di vescovo, le lotte contro gli eretici di ogni risma, le vittorie politiche; alla fine della vita Agostino è “*magnus sacerdos*”⁵, il re episcopale dell'Africa cristiana, e muore nel momento in cui la sua provincia e la sua Chiesa crollavano sotto i colpi dei barbari. Quest'uomo straordinariamente attivo è un introspettivo. «*Surgunt indocti et rapiunt regnum coelorum, nos autem, cum nostris litteris, mergimur in profundum*»⁶. Ecco il motto della sua vita

⁵ N. d. t.: Grande sacerdote.

⁶ N. d. t.: Cfr. AGOSTINO, *Confessioni*, VIII, 8«Gli ignoranti si alzano e ci rapiscono il cielo, mentre noi, con tutta la nostra erudizione, ci immergiamo qui, nella carne e nel sangue». La citazione riportata da Carpeaux non pare del tutto corretta.

attiva. E il motto della sua vita contemplativa fu il consiglio di cercare la Verità dentro la propria anima: «*Noli foras ire; in interiore hominis habitat veritas*»⁷. Gli effetti di questo atteggiamento ambiguo [138] sono fatalmente contraddittori. Nel mondo esterno, in cui l'anarchia distrugge una civiltà intera, Agostino sa imporre la sua autorità spirituale di vescovo, sa ristabilire l'ordine. Nel mondo interiore lo agitano “*tormenta parturienti cordis mei*”⁸, regna la notte dell'anarchia spirituale, illuminata dai raggi dolorosi della grazia che si impone. Agostino è un anarchico che cerca l'ordine, che sa che è necessario rinascere come uomo differente. Appartiene alla razza del “nati due volte”⁹, alla quale appartengono i più grandi geni religiosi dell'umanità, come Paolo, Lutero e Pascal. Per giustificare di fronte a Dio e agli uomini la propria natura ambigua, il teologo Agostino deve attribuirne la responsabilità a una forza esterna più forte delle sue stesse forze, la Grazia, questo suo concetto teologico che sarà, da allora in poi, suscettibile di tante interpretazioni ambigue. Quest'uomo fortissimo necessita sempre di un appoggio esterno: da ciò deriva la sua fiducia illimitata nell'autorità della Chiesa romana, da ciò il suo spavento di fronte alla catastrofe dell'impero, da ciò la necessità imperiosa di sostituire la sconfitta “*civitas terrena*” con la “*civitas Dei*”, oggetto del suo grande mito filosofico-storico. Agostino è contro l'impero e non può vivere al di fuori dell'impero: è un romano.

Ciò che tuttavia lo distinse dagli altri romani fu l'essere un santo, e la dimostrazione di ciò sta nell’“umano, troppo umano” delle *Confessioni*. Un santo non è un angelo, bensì un uomo. Agostino fu il primo, in ogni tempo, a esporre la propria umanità debole, fallibile e perfino antipatica, grazie al lirismo esuberante ed effusivo di quel grande libro. Per la letteratura universale è il Colombo di un nuovo continente; per la sua epoca, conclude una fase decisiva dell'evoluzione della mentalità cristiana e ne inizia un'altra: dopo la caduta definitiva dell'impero il cristianesimo si ritira all'interno delle mura della Chiesa, e la nuova anima trova una nuova espressione: si eleva l'inno.

L'innario della Chiesa latina è la prima opera della letteratura moderna. Uno spirito differente da quello dell'Antichità greco-romana crea forme indipendenti, la cui origine costituisce uno dei maggiori problemi della storiografia letteraria.

Già a partire dal II secolo dell'era cristiana i poeti latini cadono con frequenza in errori prosodici, sbagliando la quantità [139] delle sillabe; ma è sulla quantità delle sillabe che si basa la metrica greco-romana. Si perde la sicurezza, e la metrica cerca un nuovo appoggio nell'accento della parola parlata. La liturgia cristiana contribuì a questa modifica sostanziale attraverso l'uso delle antifone con la loro prosodia differente. Tuttavia non è chiaro se l'autentica origine della nuova metrica risieda nell'evoluzione della lingua latina ovvero nella liturgia.

⁷ N. d. t.: AGOSTINO, *De vera religione*, XXXIX, 72: «Non uscire fuori di te [...] la verità abita all'interno dell'uomo».

⁸ N. d. t.: AGOSTINO, *Confessioni*, VII, 7.11: «doglie per il parto del mio cuore».

⁹ N. d. t.: Carpeaux usa l'espressione inglese “*twice born*”.

Secondo Gaston Paris, è sempre esistita una differenza di accentuazione tra la lingua colta, usata nella poesia regolata dal metro, e il *sermo plebeius*, che si impose nell'epoca della decadenza. Sono più convincenti, tuttavia, le analogie rivelate da Wilhelm Meyer¹⁰ tra la versificazione degli inni latini e le versificazioni siriana, caldaica e armena. Pare che il cristianesimo abbia importato le leggi della versificazione semitica.

Ma questa versificazione straniera non avrebbe vinto se non fosse stato per modificazioni linguistiche, che avevano una ragione più profonda che non la plebeizzazione della lingua latina. La nuova struttura del latino parlato è il sintomo di una nuova anima che parla. Un autore anonimo, l'anima collettiva, inventa la nuova poesia, i versi di quattro dimetri giambici riuniti in strofe di quattro righe, primo esempio della poesia "moderna".

Gli inni più antichi della Chiesa sono attribuiti ad Ambrogio. In generale, questa tradizione è stata abbandonata dalla critica. Del *corpus* degli inni ambrosiani, certamente la maggior parte non appartiene al grande vescovo di Milano¹¹. Sono di origine incerta gli inni per le ore canoniche conservati ne *Breviario Romano: Iam lucis orto sidere, Rerum Deus tenax vigor, Lucis creator optime e Te lucis ante terminum*; anche gli inni più lunghi, *Splendor paternae gloriae, Conditor alme siderum e Jesus corona virginum* non sono autentici. Infine, è necessario privare Ambrogio della paternità del famoso canto *Te Deum laudamus*¹². Rimangono quanto meno quattro inni autentici: *Aeterne rerum conditor, Deus creator omnium, [140] Iam surgir hora tertia e Veni redemptor gentium*; essi rivelano che lo stoicismo (così spesso fonte di ispirazione lirica) accese anche nel senatore ecclesiastico e asciutto ciceroniano la luce della poesia. Rivela un'ispirazione ambrosiana, per quanto indiretta, l'intero *corpus* degli inni un tempo attribuiti al vescovo; uno dei simboli più frequenti nell'autentica poesia ambrosiana è il gallo che, dopo la notte che appartiene al demonio, chiama i fedeli al sacro uffizio; e in uno degli inni non autentici si incontrano i versi caratteristici:

Procul recedant somnia

*Et nocturna phantasmata...*¹³

mentre l'inno autentico spiega:

...gallus iacentes excitat

¹⁰ W. MEYER: *Gesammelte Abhandlungen zur mittelalterlichen Rythmik*, vol. II, Berlin, 1905.

¹¹ N. d. t.: I critici moderni attribuiscono ad Ambrogio la composizione di tredici inni.

¹² Il *Te Deum laudamus* viene attribuito, attualmente, al santo vescovo Niceta di Remesiana (m. 415), senza tuttavia addurre argomentazioni conclusive al riguardo.

¹³ N. d. t.: Dall'inno *Te lucis ante terminum*: «Stiano lontani i sogni / e i pensieri inquietanti della notte».

*Et somnolentos increpat*¹⁴.

Come l'aurora, la cui luce penetra attraverso le vetrate della chiesa, appare negli inni ambrosiani la luce di un nuovo giorno, e con esso una innovazione stranissima, "moderna", del tutto sconosciuta all'Antichità: la rima.

L'autentico Ambrogio della poesia latina cristiana è lo spagnolo Prudenzio (348 – ca. 413), il maggiore poeta dell'antica Chiesa romana. E' già stato paragonato a Orazio, ma è più serio, e a Pindaro, ma è più umano. La grande epopea allegorica della *Psicomachia*, la lotta delle virtù contro le passioni, appare oggi forse meno interessante delle quattordici odi del *Peristephanon*, omaggio a quattordici martiri spagnoli e africani, una sorta di epinici cristiani.

Prudenzio, nonostante i tentativi di poesia narrativa, è essenzialmente un poeta lirico. Nelle dodici odi del *Cathemerinon*, destinate a certe ore del giorno e a certe festività, trova accenti più nuovi e più universali, come

[141] ...*mors haec reparatio vitae est*¹⁵,

per il momento delle esequie, e

*psallat altitudo caeli, psallite omnes angeli*¹⁶.

da cantare *omni hora* (a tutte le ore). Prudenzio è uno dei rari poeti lirici che sono riusciti a creare un mondo completo di poesia.

La forza di questo classicismo ecclesiastico si rivela nella sua capacità di sopravvivere alle peggiori tempeste. Perfino nella corte dei re merovingi, in un ambiente di assassinio e di incesto, un poeta abilissimo per le occasioni ufficiali sa esprimere i misteri del credo in simboli poetici di autentica fattura romana. Venanzio Fortunato (530 - 607) vede il cammino di Cristo verso la croce come un trionfo militare:

Vexilla Regis prodeunt,
*fulget crucis mysterium...*¹⁷

¹⁴ N. d. t.: Dall'inno *Aeterne rerum conditor*: «Il gallo scuote i giacenti / e rampogna i sonnolenti».

¹⁵ N. d. t.: «La morte è il rinnovamento di questa vita».

¹⁶ N. d. t.: «Cantino le altezze dei cieli, cantino tutti gli angeli».

¹⁷ N. d. t.: VENANZIO FORTUNATO, *Vexilla Regis* (*Carmina*, II, 6): «Avanzano i vessilli del Re / rifulge il mistero della Croce».

e la gloria celeste della Vergine come l'apoteosi di una dea:

*O gloriosa domina,
Excelsa super sidera...*¹⁸

La lingua latina salvò il nuovo spirito poetico.

Il nuovo mondo lirico trovò sostegno concreto nel lavoro monastico e nell'organizzazione ecclesiastica: due elementi ereditati dalla realtà romana. Sopravvive lo spirito romano nella regola dell'ordine di San Benedetto, nella convivenza di duro lavoro manuale e studio delle lettere classiche; e in stretta relazione con lo spirito benedettino si formò il grande papa, anch'egli chiamato "l'ultimo romano", che è il fondatore della Chiesa medievale: Gregorio I Magno (ca. 540 - 604).

[142] Il grande pontefice appare nei quadri medievali come un semplice monaco, e questo gli sarebbe piaciuto; stimava la semplicità del cuore più dei talenti dello spirito. Non fece nulla per salvare i tesori minacciati della civiltà classica; al contrario, fece di tutto per sostituire la lettura degli autori pagani con quella di scrittori agiografici ed edificanti, letteratura alla quale contribuì con il *Liber dialogorum* (Dialoghi), vite di santi italici piene di miracoli incredibili, apparizioni di anime dell'altro mondo, castighi bizzarri inflitti da Dio agli infedeli. E' un monaco superstizioso, uno di quelli ai quali egli prescrisse, nel *Liber regulae pastoralis* (Libro della regola pastorale), le norme di condotta e di azione. Lo chiamano "semplicista", "nemico dell'umanesimo"; ma che valore potevano avere le discipline umanistiche per un uomo pieno di angustie apocalittiche, che attende la fine del mondo? Questa prospettiva imponeva una disciplina differente, ma comunque una disciplina. Le ansie apocalittiche non trasformarono il papa in un quietista angustiato e passivo, bensì in un uomo dall'attività enorme, che abbracciò, dall'Italia e dalla Spagna fino all'Inghilterra, l'intero mondo conosciuto. Era necessario salvare le anime prima del cataclisma. E Gregorio costruì un rifugio materno per le anime, la Chiesa medievale, lavorando come un monaco di San Benedetto e governando come un "consul Dei" (console di Dio). Era uno spirito sobrio, asciutto, pratico: un romano. Rese stabile il mondo lirico degli innologi costruendo loro una cattedrale invisibile. L'espressione letteraria di questa attività realista e di quello spirito lirico congiunti sta nella liturgia che porta il nome del papa, sebbene essa avesse origini più remote e i secoli posteriori, fino al XII, abbiano aggiunto molto alla "liturgia gregoriana".

Fu William Robertson, storiografo inglese del secolo XVIII, a creare l'espressione "Dark Ages", o "secoli oscuri", per qualificare l'epoca in cui la "Ragione" e le "buone lettere classiche" non

¹⁸ N. d. t. VENANZIO FORTUNATO, *O gloriosa Domina*: «O gloriosa Signora / che ti innalzi sopra le stelle».

illuminavano il mondo. L'espressione mutò più volte di senso, estendendosi all'intero Medioevo o ai secoli IX, X e XI, al periodo tra la caduta dell'Impero carolingio [143] e le Crociate o ai secoli VI, VII e VIII. Dal punto di vista della storia letteraria quest'ultimo significato dell'espressione è il più ragionevole. La letteratura romana era finita e le letterature moderne non erano ancora cominciate, né in lingua latina né nelle lingue nazionali. Il vuoto si spiega con la distruzione generale e la perdita di quasi tutti i beni materiali, compresi i benefici di un'amministrazione organizzata. Con tutto ciò, la relazione tra la situazione economico-politica e la situazione culturale non può essere espressa come un'equazione algebrica. Prima e dopo i "secoli oscuri" le più grandi devastazioni materiali non impedirono la coltivazione delle lettere, e l'innografia ambrosiana e post-ambrosiana, letteratura originale e grande, costituisce una prima smentita a quell'inglese poco comprendente. Un'altra smentita, ancora più forte, si rivela nello studio della liturgia romana. Essa è senza dubbio un'opera letteraria, per quanto di un tipo differente dalla letteratura pagana e da quella medievale; costituisce una letteratura *sui generis*, non paragonabile a nessun'altra, così che non si possono applicarle adeguatamente né i criteri classicisti né quelli "moderni". La più generale e la più rigorosa delle norme storiografiche esige la comprensione e la valutazione di tutti i fatti storici in base ai canoni e ai criteri dell'epoca stessa alla quale essi appartengono. Vista così, la liturgia è qualcosa di più di un cerimoniale ecclesiastico: si rivela come opera letteraria, il cui valore, per quanto in intima relazione con il credo che esprime, non può dipendere dalle convinzioni religiose della critica o del critico. La valutazione letteraria della liturgia esige, certamente, una "suspension of disbelief"¹⁹ da parte del non credente; ma una lettura comprendente di Dante e Milton esige la stessa cosa da tutti coloro che non siano cattolici fiorentini o puritani inglesi. Dopo la "sospensione dell'incredulità" nessuno negherà alla liturgia il carattere di grande opera letteraria che contrassegna i secoli VI e VII illuminandone l'"oscurità".

La liturgia romana si compone di un certo numero di piccoli testi religiosi riuniti in base alle pratiche del sacerdote presso l'altare. Alcuni di questi testi sono uguali e costanti in tutte le messe, e in particolare il *Canone*, che include il sacrificio e la transustanziazione; altri cambiano in base alle domeniche e alla loro posizione nelle fasi dell'anno ecclesiastico; altri invece in funzione delle ricorrenze dei santi dei quali si commemora il martirio o la traslazione. L'origine romana della liturgia vigente spiega, in questi ultimi casi, una certa preferenza accordata ai santi locali della città di Roma, di modo che [144] l'ordine dei servizi religiosi nelle chiese romane ("chiese stazionali") influenza la composizione della liturgia e dell'anno ecclesiastico. Non è possibile verificare con

¹⁹ N. d. t.: "Sospensione dell'incredulità", espressione di Samuel Taylor Coleridge' (*Biographia Literaria*) che Carpeaux riporta in inglese, e che indica un atto deliberato di sospensione del giudizio logico-critico di fronte a qualcosa che appare irreali o impossibile.

certezza quando, dove e perché tutti quei testi furono redatti e poi riuniti nel loro ordine definitivo; le origini della liturgia somigliano al modo in cui la filologia del XIX secolo immaginava la creazione delle “epopee popolari”, del *Poema del Cid* o del *Nibelungenlied*, opere di paternità collettiva. Il vero autore della liturgia è la Chiesa.

C'erano varie Chiese e varie liturgie; solo in Oriente esistono o esistevano due gruppi completi di liturgie, quella di tipo antiocheno e quella di tipo alessandrino, redatte in greco o in lingue asiatiche, e una di essa fu la prima liturgia romana, oggi scomparsa. In Occidente vennero introdotte varianti della forma orientale: la liturgia ambrosiana della Chiesa di Milano, la liturgia mozarabica o gotica in Spagna, la liturgia celtica nelle isole britanniche, e in particolare, in Francia, la liturgia gallicana, che influì molto sulla formazione definitiva della liturgia romana, per cedere infine a quest'ultima, che soppiantò in Occidente tutte le altre. La liturgia romana è un compromesso tra le liturgie orientali e quelle occidentali, e un compromesso straordinariamente felice.

La storia della liturgia romana si trova nel *Liber pontificalis* (Libro dei pontefici), la cronaca dei primi papi, nella corrispondenza papale e nei martirologi romani. Le messe dei secoli V e VIII sussistono in tre vecchie raccolte: il *Sacramentarium Leonianum* (Sacramentario leoniano o veronese, ca. sec. VI), il *Sacramentarium Gelasianum* (Sacramentario Gelasiano, metà del sec. VIII) e il *Sacramentarium Gregorianum* (Sacramentario gregoriano, sec. VII). Con l'interpolazione di elementi gallicani nel *Sacramentarium Gregorianum*, all'epoca di Carlo Magno e su sua richiesta, l'evoluzione ebbe termine; nel Medioevo vennero apportate soltanto modifiche senza importanza.

L'*Introibo ad altare Dei* (Mi accosterò all'altare di Dio), il vestibolo della messa, si compone di versetti biblici e della preghiera per l'assoluzione dei peccati; la lingua della *Vulgata* («*Judica me, Deus, et discerne causam meam de gente non sancta*»²⁰) rivela subito la sua qualità liturgica. L'inizio della messa si collega al «*Confiteor* tramite una di quelle formule sempre ricorrenti, che ricordano meno [145] un ritornello che le formule stereotipe dell'epoca omerica: «*Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto, sicut erat in principio et nunc et semper, in saecula saeculorum. Amen*»²¹. E' il “tema” della messa Dopo l'*Introitus* (Ingresso, inizio), che allude alla festività del giorno, Dio viene acclamato con parole greche che formano una specie di tritico:

Kyrie, eleison. Kyrie, eleison. Kyrie, eleison.

Christe eleison. Christe eleison. Christe eleison.

²⁰ N. d. t.: «Giudicami o Dio, e di fendi la mia causa dalla gente non santa».

²¹ N. d. t.: «Gloria al Padre, al Figlio e all Spirito Santo, com'era in principio e ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen».

*Kyrie, eleison. Kyrie, eleison. Kyrie, eleison*²².

Si tratta di una “acclamazione”, come quella che ricevevano gli imperatori di Bisanzio nel momento in cui sedevano sul trono. Varie orazioni circondano la lettura solenne dell’Epistola e del Vangelo, eredità del servizio religioso nella sinagoga, e tra esse è compreso il *Gloria in excelsis Deo*, come per aprire il cielo al di sopra dell’altare. Il passaggio al servizio del sacrificio avviene tramite una delle parti più antiche della messa, l’atto in cui vengono mescolati il vino e l’acqua, che simbolizza l’unione dei fedeli con Cristo: «*Deus, qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter condidisti, et mirabilius reformasti*»²³, parole nelle quali la dignità austera della lingua latina si umilia nel collettivismo dei “*divinitatis consortes*” (partecipi della divinità). Sopravvivono, nella liturgia romana, soltanto alcune parole delle *epikleseis*, le invocazioni allo Spirito Santo, che nelle liturgie greche quasi soffocano, per la loro grande estensione, il *Canone*; la liturgia occidentale è di una sobrietà romana. Quando, e ciò accade solo una volta, essa cede alla pompa orientale (nella *Praefatio*, con il suo giubilo degli eserciti celesti, degli «*Angeli, Dominationes, Potestates, Seraphim*»²⁴) seguono immediatamente le parole sobrie, di maggior economia stilistica, del *Canone*, che è la parte genuinamente romana della messa latina, romana nel senso locale: nel momento in cui il *Canone* è recitato, qualunque altare cattolico, in qualunque parte del mondo, si trova idealmente a Roma. Nel *Communicantes et memoriam venerantes*²⁵, la commemorazione dei santi, si menzionano, oltre alla Vergine e agli Apostoli, solamente Lino, Cleto, Clemente, Sisto e Cornelio tra i primi successori di San Pietro nell’episcopato romano; poi l’africano Cipriano e i martiri locali della città: Lorenzo, Crisogono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano. Ci troviamo in una basilica dei primi secoli, presso le catacombe. E in un’altra orazione molto antica, lo *Hanc igitur oblationem* (Questa offerta, dunque) [146] Gregorio Magno inserì le parole «*diesque nostros in tua pace disponas*»²⁶, per ricordare a tutti i secoli venturi le tribolazioni della città di Roma nel VI secolo, assediata dai longobardi; parole che sono di una attualità perenne. Dopo la transustanziazione, che si distingue per il più alto livello di espressione religiosa, il silenzio, si chiede a Cristo il «*locum refrigerii, lucis et pacis*»²⁷ per coloro «*qui nos praecesserunt cum signo fidei et dormiunt in somno pacis*»²⁸ e, già fuori dal *Canone*, la grazia per coloro che poco prima hanno acclamato il *Kyrios* (Signore) e ora, in un altro “trittico”, si inchinano davanti al Dio sacrificato:

²² N. d. t.: «Signore pietà / Cristo pietà».

²³ N. d. t.: «O Dio, che hai mirabilmente creato la dignità dell’umana sostanza, e in modo ancor più mirabile l’hai rinnovata».

²⁴ N. d. t.: «Angeli, Dominazioni, Potestà, Serafini».

²⁵ N. d. t.: «In comunione e venerando la memoria» (della Vergine e dei santi).

²⁶ N. d. t.: «e i nostri giorni disponi nella Tua pace».

²⁷ N. d. t.: «luogo di refrigerio, luce e pace».

²⁸ N. d. t.: «che ci hanno preceduto con il segno della fede e dormono nel sonno della pace».

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi: miserere nobis.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi: miserere nobis.

*Agnus Dei, qui tollis peccata mundi: dona nobis pacem*²⁹.

Il ciclo è chiuso. La fine è la melodia ampiamente sviluppata con la quale la Chiesa congeda i “*circumstantes*” affinché tornino alla vita profana: «*Ite, missa est*».

La varietà delle messe era, al principio, molto grande: ogni giorno aveva la sua messa speciale, come ancora avviene nelle settimane di quaresima, nelle quali il mondo intero partecipa al culto delle “chiese stazionali” dell’Urbe. Ma la sobrietà romana fece di tutto per rimediare alle diversità esuberanti. Si distribuì una messa più o meno uniformata nelle “stazioni dell’anno”, dove l’anno ecclesiastico costituiva la ripetizione simbolica dell’epopea della storia sacra e della redenzione del genere umano: Avvento, *Rorate Coeli*, Natale, Epifania, Ceneri, *Invocabit*, *Reminescere*, *Oculi*, *Laetare Jerusalem*, *Iudica*, Le Palme, Settimana Santa, Pasqua, *Quasimodogeniti*, Pentecoste, le 24 domeniche, dalla Trinità fino alla lettura della profezia apocalittica, Defunti; poi, di nuovo, l’Avvento.

Affermare che la liturgia sia una grande opera d’arte implicherebbe un estetismo sospetto. Come la lingua latina, durante i molti secoli della sua sopravvivenza, si adattò a stati d’animo completamente nuovi, così pure la liturgia latina ebbe significati differenti nelle varie epoche. La sua interpretazione come dramma religioso si fonda soltanto sulla relazione puramente storica tra le cerimonie ecclesiastiche e il teatro medievale, e nella pompa religiosa del Barocco, quando musica e arti plastiche collaborarono per trasformare la messa solenne in “opera d’arte totale”, nel senso [147] di Wagner. Questa interpretazione serve a soffocare la parola; ma la parola è l’essenza della liturgia. La liturgia è essenzialmente una composizione letteraria, senza considerazione per effetti teatrali o pittorico-musicali. Forse si può capire meglio il senso della liturgia nella messa recitata al mattino presto, senza musica, quando il sacerdote mormora soltanto le parole e il silenzio assoluto che circonda il sacrificio produce minor effetto ma è più profondo. E’ necessario leggere e comprendere il testo (non basta ascoltarlo) per “*sentire cum Ecclesia*”. Allora la permanenza di certi testi e la modificazione di altri durante il ciclo dell’anno si rivelano come tratti caratteristici di un “ciclo” in senso letterario, di una epopea. La prima e la più grande epopea che l’Occidente abbia creato. Come tutte le grandi epopee, la liturgia costituisce un mondo completo (creazione, nascita, vita, morte e fine) all’interno delle mura della chiesa. Un mondo chiuso, la cui letteratura è “esotica” in un senso differente rispetto a quella pagana: è letteratura dell’altro mondo.

²⁹ N. d. t.: «Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo. abbi pietà di noi / dona a noi la pace».

Per indicare il “fuori”, la Chiesa romana, così gelosa dell’uso esclusivo della lingua latina, accolse un’espressione del latino volgare, “fuori le mura”; diverse chiese romane si chiamano così. L’espressione richiama il “*diesque nostros in tua pace disponam*”³⁰ che venne inserito perché “fuori le mura” non c’era quella pace; l’epopea ecclesiastica della liturgia si svolgeva soltanto all’interno delle mura: fuori c’erano i barbari e la distruzione.

Dal punto di vista della storia universale questa visione non è del tutto esatta. Fuori dall’Italia e delle provincie devastate esisteva un altro mondo, in condizioni differenti: Bisanzio. Intorno al 550 d. C. l’Impero d’Oriente, restaurato da Giustiniano, compì uno sforzo sorprendente per riconquistare il mondo. Se tale sforzo non fosse fallito (le rovine malinconiche di Ravenna ne danno testimonianza) l’Occidente sarebbe oggi greco e forse slavo. Avendo fallito, Bisanzio non fa parte del mondo occidentale. La letteratura bizantina, per noi, ha importanza soltanto come fonte di temi e come termine di paragone.

Intorno a Bisanzio esiste un equivoco: la parola viene impiegata come sinonimo di sterili discussioni teologiche, di pietrificazione. Tale concetto non corrisponde ai fatti storici. La storia bizantina è una delle più movimentate. Furono compiuti sforzi quasi ininterrotti per ridare vita alle tradizioni greche e perpetuarle, per opporle alle influenze irresistibili dell’Oriente e assimilare tali influenze. Per molti secoli Bisanzio è [148] un centro della civiltà. Il risultato di quelle lotte fu una storia disgraziata e una letteratura che non fu soltanto ricca, ma anche viva.

Il primo incontro tra tradizioni greche e influenze orientali si ha nell’innografia bizantina. E’ l’innografo Efrem il Siro (306 – 373) che imita le forme della lingua di Pindaro. Siro è anche l’innografo Romano il Melode, il maggior poeta della letteratura bizantina, in seguito dimenticato così completamente che venne riscoperto soltanto dagli studiosi occidentali del XIX secolo. Per mancanza di tradizioni non è possibile accertare l’epoca in cui Romano visse: come data più verosimile si indica il VI secolo³¹. Romano non sembra molto originale; forse fu lui a creare la forma del *kontakion*, specie di omelia in versi di grande estensione. Gli inni di Romano (non tutti autentici) si distinguono per la sfrenata ispirazione, che a volte infrange le forme ieratiche trasformandosi in balbettamento estatico. Per farsi un’idea della poesia di Romano, il lettore moderno potrà pensare alle grandi odi di Claudel, immaginandole cantate tra le onde di luce della celebrazione notturna del Natale in una cattedrale bizantina.

Se Romano appartiene davvero al secolo VI, la sua poesia fa parte dell’imponente movimento di rinascita che l’imperatore Giustiniano promosse. Le due fasi di questo movimento si mostrano nella riconquista dell’Africa e dell’Italia e nel ristabilimento dell’ordine politico-amministrativo mediante il *Corpus Juris* e, per altro verso, nella formazione di partiti politici a Bisanzio (che portarono ad

³⁰ N. d. t.: Cfr. p. 146.

³¹ N. d. t. Indicativamente, ca. 490 – ca. 556.

esplosioni di guerra civile) e nella corruzione, la cui responsabilità è attribuita all'imperatrice Teodora. Procopio di Cesarea (ca. 490 – ca. 560) è lo storico di entrambi gli aspetti: nella *Historia varia* (Storia delle Guerre) descrisse i fatti militari e la cultura della corte imperiale; nella *Historia arcana* (Storia segreta), la corruzione infame di quella stessa corte e di quelle stesse persone che aveva elogiato. La civiltà bizantina mostrerà sempre una testa di Gianno. E' una civiltà basata su due classi ben distinte: di qua la corte, l'aristocrazia, l'alto clero, dotati di tutte le raffinatezze [149] della civiltà matura e della decadenza morale; di là il popolo, diretto da monaci barbari e fanatici, incolto, tumultuoso e ingenuo. Un poeta dell'alta società come Agazia Scolastico (ca. 536 – ca. 582) può competere con le eleganze del rococò francese; il suo contemporaneo Giovanni Malalas (ca. 491 – 578) è il cronista popolare, letto ad alta voce agli angoli delle strade, poi tradotto in molte lingue, agente di primo piano dell'uropeizzazione degli slavi. La letteratura bizantina è vivissima, e compie una grande missione.

Ha la forza di rinnovarsi. Nel secolo VIII Andrea di Creta (ca. 660 – 740) e Giovanni Damasceno (670/680 – 749) creano una nuova forma di poesia ecclesiastica, il *Canone*. Nell'863 viene riaperta l'università. Teodoro Studita (ca. 759 – 826), monaco e capo politico, protagonista fanatico della lotta per la conservazione delle immagini nelle chiese, è un uomo del popolo; a Bisanzio tutti i movimenti popolari assumono l'aspetto sovrastrutturale di guerre di religione. E come uomo del popolo Teodoro è un poeta realista, che rappresenta la vita monastica con colori diversi da quelli con i quali appare nelle icone e nell'agiografia. Sentiamo addirittura parlare di grandi spettacoli popolari nelle chiese, ma siamo male informati riguardo al dramma religioso e al mimo popolare e osceno; con tutto ciò, il *Cristus patiens*³² del secolo XI è qualcosa di simile ai misteri della Passione che verranno rappresentati nelle grandi piazze delle città medievali.

La vivacità della letteratura bizantina si rivela bene solo quando è confrontata con la situazione in Occidente. Sono i secoli IX, X e XI, davvero i "secoli bui" della storiografia convenzionale. A Bisanzio l'eruditissimo Fozio (ca. 810 – 897) riunisce nel *Myrobiblion* (Biblioteca) le sue annotazioni relative a innumerevoli libri antichi, e questo eroe della formazione universitaria è, allo stesso tempo, patriarca di Bisanzio e avversario scismatico della Santa Sede di Roma. L'imperatore Costantino Porfirogenito (905 – 959) si degna di scrivere il *De ceremoniis aulae byzantinae* (Sulla cerimonie della corte bizantina), una specie di regolamento interno della corte, in cui si creano le "magnificenze", le "eccellenze" gli "illustrissimi" e gli "eccellentissimi" della nostra burocrazia e delle nostre lettere formali. Michele Costantino Psello (1018 – 1096), filosofo platonico, simile a un poeta parnassiano nel mezzo dei tumulti di strada e delle guerre con gli slavi e i mongoli, racconta, nella *Chronographia*, [150] un secolo di storia aulica, che egli vide dall'interno: intrighi di eunuchi,

³² N. d. t.: Ceisto dolente.

conspirazioni di generali, deposizioni e assassinii di imperatori, interventi di donne e di monaci, tutto quel caos di spade, salotti e liturgia, in mezzo alla più raffinata arte di vivere nei palazzi e morire nei conventi, gli uni e gli altri colmi dei più lussuosi oggetti d'arte; gli occidentali, arrivando a Costantinopoli, restavano a bocca aperta:

E allora quelli delle navi e delle galee e degli uscieri videro Costantinopoli in tutta la sua vastità, ed entrarono in porto e ancorarono i loro vascelli. Ora dovete sapere che quelli che non avevano mai visti Costantinopoli la guardarono molto, che non potevano immaginare che potesse esserci in tutto il mondo una città tanto ricca, quando videro quelle alte mura e quelle torri possenti, dalle quali era chiusa tutt'intorno in cerchio, e quei ricchi palazzi in così gran numero e quelle alte chiese, e nessuno avrebbe potuto crederlo se non l'avesse visto con i suoi occhi, e la lunghezza e la larghezza della città che era superiore a ogni altra»³³.

Questa l'impressione che Bisanzio provocò in un rude cavaliere occidentale del secolo XIII come Villehardouin. Ma costui non percepì, tra palazzi e chiese ammirevoli, il popolo minuto, vivacissimo e turbolento, che appare nelle poesie popolari di Teodoro Prodromo (ca. 1115 – 1160), mendicante e parassita, girovago e monaco, eccessivo e melanconico come un Villon bizantino. L'immaginazione esuberante di questo popolo aveva già creato una legione di romanzi fantastici, su Alessandro e Troia, su Apollonio di Tiro e i Sette Savi d'Oriente, che invaderanno l'immaginazione occidentale, ispirando Chrétien de Troyes e i cronisti di Artù, Lancillotto e Amadigi. Il popolo di Bisanzio arrivò a creare un'epopea popolare, un ciclo di romanzi alla maniera spagnola, sul guerrigliero Digenis Akritas, che lottò sulla frontiera contro gli arabi e che nell'immaginazione degli slavi balcanici andrà lentamente trasformandosi in eroe popolare contro i turchi. Forse l'Occidente intero sarebbe stato balcanizzato e trasformato in frontiera barbara della civiltà greca, se Bisanzio avesse vinto. Ma l'Occidente non si bizantinizzò né si balcanizzò; fu preservato dai greci a causa dell'invasione degli arabi, che chiusero le vie marittime del Mediterraneo isolando Bisanzio e Roma. L'Occidente rimase latino. Nacque l'Europa.

³³ N. d. t.: GEOFFROY DE VILLEHARDOUIN, *La conquista di Costantinopoli*, V, 127-128. Diamo qui direttamente la traduzione italiana (Edizioni SE, 1988) del brano che Carpeaux riporta in antico francese.